

La riflessione sul Potere diventa il terreno di gioco di un autore audace e ispirato: due generazioni a confronto, confuse e sole, si consolano trovando un tempo per il dialogo, un tempo rubato alle agende compresse, un tempo per (ri)generare la parola politica.

scheda tecnica

un film di Nicolas Pariser; con Fabrice Luchini, Anaïs Demoustier, Nora Hamzawi, Léonie Simaga, Antoine Reinartz, Maud Wyler, Alexandre Steiger, Pascal Reneric, Thomas Rortais, Thomas Chabrol; sceneggiatura: Nicolas Pariser; fotografia: Sébastien Buchmann; montaggio: Christel Dewynter; musiche: Benjamin Esdraffo; produzione: Bizibi; distribuzione: BIM Distribuzione, Movies Inspired; Francia, 2020; 103 minuti.

Premi e riconoscimenti

2019, Festival di Cannes: Premio Label Europa Cinemas, Quinzaine des Réalisateurs

Nicolas Pariser

Nicolas Pariser è nato a Parigi nel 1974. Dopo gli studi in Legge, Filosofia, Storia dell'arte e del cinema, diviene, all'inizio degli anni 2000, critico cinematografico per la rivista "Sofa". Lavora poi quattro anni con Pierre Rissient. Nel 2008, gira il suo primo cortometraggio, *Le jour où Ségolène a gagné*, che racconta la giornata di un militante socialista il giorno dell'elezione di Nicolas Sarkozy. L'anno seguente, realizza il mediometraggio politico *La République* che vince il premio Jean Vigo 2010. Tre anni più tardi, il suo corto *Agit Pop*, commedia burlesca sulle ultime ore di un mensile culturale è selezionato alla Semaine de la critique del 2013. *Le Grand Jeu*, suo primo lungometraggio, è selezionato al Festival di Locarno nel 2015 nella sezione "Cineasti del presente" e riceve il premio Louis Delluc per l'opera prima. *Alice e il sindaco*, suo secondo film, viene selezionato nel 2019 alla Quinzaine des réalisateurs.

La parola ai protagonisti

Intervista al regista.

Qual è stato il punto di partenza del film?

All'origine del film c'era la voglia di lavorare con Fabrice Luchini, un attore che ammiro da molto tempo. E poi tendo ad accumulare frammenti di progetti che non mi sembrano sufficienti per diventare dei lungometraggi. Devo mescolarne due o persino tre per arrivare a immaginare un vero lungometraggio. Qualche anno fa ho

visto al cinema il documentario *Le Président* di Yves Jeuland, e mi ha fatto venire voglia di girare un film di finzione su un pittoresco presidente di regione che porta con sé, dovunque vada, una giovane assistente intellettuale. Avevo anche un altro progetto su una ragazza che non sa cosa fare della sua vita e prova un mestiere diverso dopo l'altro. Si è laureata in Scienze politiche e quindi vuole impegnarsi in politica, poi fa del teatro, si mette alla prova con il digiuno: cerca se stessa perché non sente una vera vocazione. Ho mescolato questi due progetti, ma avevo l'impressione che mancasse ancora qualcosa. Allora mi è venuto in mente "L'uomo senza qualità" di Robert Musil, di cui uno dei primi film amatoriali che avevo girato quando ero studente ne era un vago adattamento. Per me è davvero un libro fondamentale, il libro cardine dei miei 25 anni. Musil mi ha aiutato a legare i due progetti. L'idea di "Lione 2500" in *Alice e il sindaco*, per esempio, è ricalcata sull'Azione Parallela, ovvero la costruzione di un grande evento politico che nel romanzo si rivela un guazzabuglio inconcludente.

Di fronte al film è difficile non pensare al cinema di Éric Rohmer.

Devo dire che l'opera di Éric Rohmer, nel suo insieme, mi ha molto influenzato. All'inizio, volevo che il film fosse una semplice successione di scene tra Alice e il sindaco, una sorta di serie di "dialoghi filosofici", ma sarebbe stato indubbiamente troppo teorico, servivano delle cose aggiuntive. Allora ho costruito un racconto intorno a delle grandi sequenze dialogate, che è poi la struttura di molti film di Rohmer. Tra l'altro, i soli corsi pratici di cinema che abbia mai seguito sono stati proprio quelli di Éric Rohmer alla Sorbonne. Il mio debito nei suoi confronti, come cineasta e come professore, è infinito. Mi piace anche che Rohmer si presentasse come un regista di film d'azione, in quanto la parola non aveva per lui solo valore in se stessa, ma era anche un'azione. Voglio dire che non è il dialogo che racconta o fa avanzare direttamente il racconto: il dialogo è una delle modalità d'azione dei personaggi, ma la storia viene tessuta altrove. Sono la regia, i gesti degli attori, le loro espressioni e la loro maniera di usare la parola per sedurre o convincere che costituiscono il cuore del film. Nel mio film, i personaggi parlano solo di politica: era una delle sfide iniziali e credo di averla vinta. In compenso, quello che il film racconta non può essere ridotto al contenuto di queste conversazioni, ma le anime dei personaggi si rivelano attraverso di esse. Almeno è quello che spero.

Oltre a Rohmer, sente di aver avuto altre influenze particolari?

Con Fabrice Luchini abbiamo parlato a lungo dei film di e con Sacha Guitry. Come il sindaco, gli eroi impersonati da Guitry parlano molto e si comportano come se si stessero esibendo. Sembra che si trovino sempre su un palcoscenico ma, all'improvviso, quasi con violenza, si manifesta la loro natura più intima, e questo è emozionante. Nella descrizione della vita della sua amministrazione municipale, ho pensato molto alla serie *West Wing* di Aaron Sorkin: mi piacevano tutti quei

personaggi che parlano di politica mentre camminano e lavorano sempre.

Ha diretto i suoi protagonisti in qualche maniera particolare?

Secondo me la direzione degli attori non esiste. Nel momento in cui ho scelto Fabrice Luchini, e dato che c'è un copione estremamente rigido e che lui lo interpreta da grande attore qual è, non ho nessun bisogno di dirigerlo. Per me, la "direzione" sta nell'avergli imposto quel testo preciso. Anaïs Demoustier è un'attrice straordinariamente dotata e così non c'è stato bisogno di dirigere nemmeno lei. Ha la grande capacità di riuscire a rendere naturale e vivo qualsiasi copione. Il mio lavoro consiste semplicemente nello stabilire i limiti all'interno dei quali i miei attori possano "vivere".

Il personaggio di Luchini è ambiguo: a differenza della sua cerchia, è consapevole di aver smesso di pensare, eppure continua a lavorare con essa.

Non riesco a odiare davvero i politici. Credo che sia sterile. Possiamo odiare e combattere un sistema di potere, ma metterlo esclusivamente sulle spalle dei politici, questo mi sembra assurdo. Non volevo, dunque, presentare un uomo politico condannabile semplicemente perché fa quel mestiere. D'altra parte non volevo nemmeno essere indulgente e che si potesse dire «fa del suo meglio!». Non bisognava sottovalutare il fallimento a cui partecipa. È stato un equilibrio difficile da trovare.

Come Pierre Blum ne Le Grand Jeu, Alice è un'osservatrice del mondo politico, scivola sulla superficie delle apparenze...

Sì, credo che questa idea mi venga da Musil. Robert Musil ha una prospettiva da pensatore sugli eventi politici del suo tempo, ma allo stesso tempo non guarda mai le cose dall'alto in basso. Prende tutto sul serio: analizza e discute il libro pieno di idiozie di un politico del suo tempo nello stesso modo con cui affronta un'opera di valore. Non è mai altezzoso, nonostante sia un intellettuale molto serio e un grande artista. Allo stesso modo, non volevo che Alice considerasse a priori dall'alto il funzionamento dell'amministrazione. Il suo atteggiamento è privo di superiorità, la spocchia mi dà molto fastidio. Per esempio, quando le parlano nel gergo della comunicazione politica, lei cerca prima di tutto di capire. Non si mette nella posizione di quella che non si lascia infiocchiare, vuole giocare la partita fino in fondo ed essere leale all'amministrazione comunale, anche quando questa lealtà pone dei problemi.

Come ne Le Grand Jeu, lei filma l'opposizione tra il vecchio mondo e il nuovo. Da una parte la letteratura, i libri, la teoria politica, dall'altro i tecnocrati, i comunicatori, la neolingua... Da un lato il pensiero e dall'altro l'azione.

Come ne *Le Grand Jeu* mi chiedo: perché quelli che agiscono non pensano e perché

quelli che pensano non agiscono? Nella mia esperienza personale, non ho mai incontrato qualcuno che agiva che si è fermato a pensare. In compenso, ho incontrato molte persone che pensavano e che, nel momento in cui hanno cominciato ad agire, hanno smesso di pensare.

Una cosa esclude l'altra?

Vorrei che non fosse così.

Che cosa significa questo per la nostra democrazia?

Nei grandi film politici americani, c'è sempre l'utopia di una democrazia in cui si possa pensare, discutere e agire. Oggi, questa articolazione pensare-discutere-agire sembra non funzionare più. La crisi di questa articolazione è mortale per la democrazia e il film parla di questo. Il sindaco agisce senza pensare, e, nel momento in cui ricomincia a pensare un po', questo mette in pericolo la sua capacità di agire. Il mio film parla della crisi della democrazia. Credo che stiamo arrivando alla fine di un ciclo, voglio mostrare la pericolosa situazione nella quale ci troviamo oggi. I politici continuano a comportarsi come se avessero ancora dei margini di manovra che non hanno più e i cittadini si comportano come se bastasse prendere qualche provvedimento per ritornare a uno stato precedente della Storia, uno stato del quale non erano d'altronde per niente soddisfatti. Secondo me, stiamo vivendo qualcosa d'inedito, soprattutto a causa della questione ecologica. Il sindaco incarna questo momento di crisi acuta.

Alice mangia e dorme in ufficio. Non ha una grande vita privata...

Volevo fare un film dove si vedessero persone al lavoro, cosa che mi sembra abbastanza rara nel cinema francese. Si vedono spesso i personaggi che escono dal lavoro e tanto basta. In Alice e il sindaco, i personaggi non fanno altro che lavorare. Un po' come ne Il fiume rosso di Howard Hawks, dove gli eroi sono alle prese con il bestiame per tutto il film. Bisogna sempre pagare un tributo al cinema americano e il mio tributo è questo: filmare personaggi che lavorano per tutto il tempo. Poi, racconto la storia di qualcuno che non pensa ma che ha una vocazione (il sindaco) e di qualcuno che pensa ma non ha vocazione (Alice). A scuola ci dicono che troveremo la nostra strada a forza di studiare, attraverso l'educazione. Invece, se mi guardo attorno, mi colpisce come l'istruzione e la cultura non riescano a fare chiarezza su quello che abbiamo voglia di fare. Al limite, oggi più si è colti più ci si sente sperduti.

La regia è molto classica. C'è tuttavia quel lungo piano sequenza in cui Alice e il sindaco scrivono insieme un discorso senza mai essere interrotti, come invece accade nel resto del film. Hanno finalmente un momento per loro. I personaggi e la regia si acquietano.

Non si ha molto tempo per pensare in un'amministrazione comunale, Alice e il sindaco sono continuamente interrotti, i loro scambi sono quasi sempre momenti rubati. All'inizio del racconto li riprendo soprattutto in campo e contro-campo perché ognuno rimane nel suo spazio, è una forma di confronto. Man mano che il film procede, si trovano sempre più spesso nella stessa inquadratura e alla fine hanno un piano sequenza tutto per loro. Scrivono un testo insieme, che è un po' una sorta di comunione delle loro anime, a mio vedere. Per la prima volta il tempo della sequenza coincide esattamente con il tempo dei loro pensieri.

Recensioni

Davide Stanzone. Bestmovie.it

È un solido film di scrittura, *Alice e il sindaco*, che possiede un suo umorismo leggiadro ma anche le spalle larghe e il giusto rigore morale e analitico per far duellare con pensosa malinconia, e una buona dose di paradossale amarezza, due visioni del mondo solo sulla carta contrapposte e che, in realtà, non possono non aver disperatamente bisogno l'una dell'altra. Il lavoro sui dialoghi è poi sapiente e raffinato: tutti i temi, declamati dal film con delicatezza, sono esemplificati a chiara lettera fin dall'inizio, così da poterli approfondire e incrinare sequenza dopo sequenza. Ed è interessante notare come la possibile stereotipia della rispettive parti in campo venga sempre aggirata, perché sia Paul che Fabrice sono figure più travagliate e dense delle apparenze. Tanto da dover equilibrare luci e ombre per intavolare, in maniera tutto sommato solare (ma per fortuna non utopica), una proposta di risoluzione e di ripartenza, come si direbbe in politica.

Il regista Pariser dimostra inoltre il suo debito d'ispirazione con Eric Rohmer, ammantando il suo film di una precisa dimensione intellettuale: un cinema di parola intelligente che si concede anche ottimi momenti formali e valorizza, all'interno dei suoi spunti, gli apporti dei due interpreti, al servizio di un'amicizia dalle ricadute emotive d'ampio respiro: Anaïs Demoustier, radiosa e dolcemente enigmatica come spesso accade ai suoi personaggi, e un Fabrice Luchini capace di far virare il proprio consueto gigionismo verso un'idea di misura e di economia drammatica particolarmente acuta e spigolosa.

Mauro Donzelli. Comingsoon.it

È un film di sguardi, quello di Pariser, soprattutto quelli di Alice, un'ottima Anaïs Demoustier, che all'inizio osserva le sontuose stanze in cui è stata catapultata con uno sguardo alieno, ma non distaccato o scettico, e per il sindaco (un eccellente Fabrice Luchini, molto misurato) riserva delle occhiate prima indagatrici e neutre, come il suo approccio apatico alla vita, e poi sempre più comprensive man mano che si rende conto come la quotidianità di un politico come lui sia complicata e le frasi brutali con cui amici e soprattutto i giovani liquidano "quello schifo", siano in realtà

semplificistiche. Due personaggi estremi che vengono seguiti nelle loro giornate, durante rumorose e frenetiche ore lavorative, con mille incontri e commissioni dalla dubbia utilità per mantenere negli elettori una percentuale di sogno, di speranza propositiva nel futuro. (...) i momenti di passaggio fra le parole scambiate fra di loro, dietro le quinte della macchina comunale, e l'irruzione improvvisa sul palco della politica attiva, fra i cittadini, con la faccia d'ordinanza e le mani da stringere, sono fra i più interessanti del film. Momenti di sospensione in cui due persone così diverse creano e consolidano un'amicizia inusuale. Ci sono poi i lunghi silenzi delle poche ore di vita privata, spesso notturne, senza troppa socialità, in cui per il sindaco il sollievo massimo è abbandonare la "divisa ufficiale" per delle comode birkenstock, con la possibilità di scambiarsi parole in maggiore libertà, al telefono o tornando a casa a piedi alla fine di un ricevimento.

Lorenzo Ciofani. Cinematografo.it

Lione, cerimonia istituzionale. Mentre risuona la Marsigliese, lo sguardo del sindaco appare perso nel vuoto. Prima di *Alice e il sindaco*, secondo film di Nicolas Pariser, c'è la memoria del cinema. "Suonate la Marsigliese!" incitava, in *Casablanca*, Laszlo, l'eroe della Resistenza, per sovrastare le voci dei tedeschi nel locale di Rick. E l'inno nazionale francese, cantato in coro da tutti gli esuli, diventava così patrimonio collettivo in funzione antinazista. (...) Eppure il sindaco sembra esserne indifferente (...). È un momento davvero importante, perché riflette sulla fragilità dei simboli. Può chi vorrebbe incarnare l'unità nazionale apparire distaccato, estraneo, gelido di fronte all'apoteosi della nazione? L'empatia e la modestia sono qualità per un uomo politico? Il sindaco è Fabrice Luchini, ma *Alice e il sindaco* non è un altro Luchini-movie. È questo, un filone fiorentino, incardinato sul carisma del maturo divo francese: la sua presenza garantisce commedie colte e borghesi (...), storie di uomini intellettuali e disincantati in realtà desiderosi di rinascita.

Sarebbe sbagliato ridurre il film di Pariser all'ennesimo esemplare del catalogo, e non solo perché il sempre ottimo Luchini è qui davvero strepitoso per misura e sensibilità. *Alice e il sindaco* analizza il collasso della sinistra francese - e più nello specifico dei socialisti - attraverso un racconto tutto interno al perimetro progressista. Nell'epoca in cui la Francia è divisa tra il sovranismo neofascista e il liberismo delle élite, Pariser non si concentra sul conflitto con l'avversario. Sceglie di raccontare lo smarrimento di un partito (un uomo di partito) che non ha alcuna narrazione da proporre all'elettorato.

(...) Scritto divinamente con un gusto della citazione letteraria che non sfocia mai nel vezzo snob del citazionismo, *Alice e il sindaco* ha la capacità di parafrasare il presente locale senza restarne intrappolato. Non è solo per la sua leggibilità oltre i confini transalpini ma anche per la sapienza e la leggerezza con cui Pariser costruisce un'elegante e malinconica commedia morale sulla necessità degli ideali per affrontare la complessità del mondo.

Maurizio Porro. Corriere.it

Lei deve farmi pensare! La giovane Alice si sente rivolgere questa richiesta da Paul Théraneau, potente sindaco di Lione, e dopo pochissimi minuti il film di Nicolas Pariser ha già dimenticato ogni preambolo ed è entrato nel vivo del suo soggetto: cos'è (e cosa dovrebbe essere) la politica oggi. (...) Il film mette subito a confronto i due protagonisti e mostra le carte: dopo una vita per la politica dove aveva fatto carriera grazie alla forza delle sue idee innovative, Théraneau si sente «come una macchina sportiva che ha finito la benzina». La forza d'inerzia lo fa correre ancora ma la testa funziona sempre meno ed è per questo che, dopo aver scartato chi gli suggeriva la psicoanalisi o un tutor ecco la richiesta d'aiuto alla giovane «filosofa».

Qualche scena per spiegare meglio il mondo in cui si trova a lavorare Alice (...) e poi subito diritti al confronto tra i due, con le idealità di Alice che devono fare i conti con la concretezza del sindaco. Ma senza lunghi e noiosi discorsi teorici: il confronto avviene sulle cose concrete, dentro agli impegni della vita politica - un discorso commemorativo, una riunione di gabinetto, un gruppo di lavoro - così da dare alle parole sempre un aggancio alla realtà.

A tenere tutto insieme il fatto che entrambi si muovano nell'area progressista ma a dividerli c'è una diversa concezione dell'azione politica, dei mezzi ma soprattutto degli obiettivi da raggiungere. Autore anche della sceneggiatura, in *Alice e il sindaco* Nicolas Pariser guida lo spettatore dentro i nodi di una politica che si vuole progressista, mettendo a confronto le tesi di Alice sulla necessità di una maggior modestia anche per fare chiarezza sulla scarsità delle risorse disponibili e quelle del sindaco, che non vuole abdicare a un'idea di progresso e di maggiori conquiste per tutti. (...) Così, scena dopo scena, ne esce una riflessione sui limiti e le possibilità della politica come rarissimamente ho sentito in un film, rigorosa senza essere didascalica, stimolante senza essere superficiale, dove la cultura non è considerata un peso (rileggersi Rousseau, Orwell o Marc Bloch) e anzi aiuta a vedere il quadro generale delle cose, alzando la testa dalle tattiche quotidiane.

Un confronto tra pensiero e azione che si mette alla prova quando Alice e Théraneau scrivono insieme (filmati in un magistrale piano-sequenza) il discorso politico con cui il sindaco vorrebbe presentarsi all'assemblea socialista, dove si interroga sull'involuzione che ha trasformato i figli della Francia nei suoi nuovi insensibili padroni. E la straordinaria prova dei due protagonisti (con Luchini che si mette magistralmente al servizio del film e non viceversa, come spesso gli capita) ingigantisce il valore di un'opera che anche molti politici italiani farebbero bene a vedere.